



A fatica apro gli occhi, la mattina del 18 maggio di un anno che non mi interessa sapere.

E' domenica e come mio solito mi alzo presto per andare a correre.

Infilo le mie scarpe da jogging rosso sbiadito, una canottiera e un paio di short.

L'aria intorno a me è fresca, davvero gradevole, una dolce carezza che sveglia i miei nervi assopiti e dà il buongiorno a questa nuova corsa.

Appena uscito di casa, corro per qualche metro, dopodiché giro a destra e si apre davanti ai miei occhi una strada rettilinea; credo, e dentro di me l'ho sempre pensato, che sia infinita. Non l'ho mai percorsa per tutta la sua lunghezza. Correre è liberatorio e rilassante. I miei muscoli lavorano e quasi non li sento. Compiono movimenti autonomi, ormai, dopo mesi e mesi di corse stancanti e snervanti, visto che, cercando di spingermi sempre più lontano e coprire distanze sempre maggiori, non arrivo mai alla fine della strada. Pian piano da quando mi sono trasferito in questo posto, mi convinco sempre di più che questa strada, questa su cui sto correndo faccia il giro di tutto il mondo e finisca chissà dove, e che questa, proprio questa strada che sto calpestando viaggi per chilometri e chilometri, tra alture e abissi oscuri, ma contrariamente ai miei muscoli, non si stanchi mai.

Chissà quante persone la calpestano o la passano in macchina, magari nemmeno lei lo sa o forse sono così poche che si potrebbero contare con mano.

Sono quasi le cinque del mattino e con il mio walkman e le cuffiette ascolto musica sconosciuta al genere umano, mentre il sole comincia appena a schiarire il cielo, inondandolo di leggere sfumature porpora, oro, arancio, ma benché esse cerchino di scaturire e liberarsi sono ancora soggiogate dall'oscurità di toni contrapposti: blu notte, zaffiro, indaco, grigio e l'oscurità penetrante.

Mettendo un passo davanti all'altro continuo a correre ininterrottamente, sforzandomi di mantenere una certa velocità, un certo ritmo, una certa respirazione; intanto sento il mio cuore che pompa imperterrito a forti tonfi nel mio petto, credo che tra qualche minuto potrebbe anche saltarmi fuori allegramente dalla cassa toracica e fermarsi sulla strada, capriccioso, senza più voler continuare.

La corsa a lunghe distanze è un ottimo sport per restare soli, osservare il paesaggio e pensare; di solito non mi accorgo dei miei pensieri, come se qualcuno avesse premuto il tasto pausa nella mia mente, e mentre le mie gambe vanno per i fatti loro, la mia coscienza si libra in aria e in men che non si dica un uccello o un fruscio mi riportano al mondo reale, risvegliandomi e premendo il tasto play.

Questa volta voglio riuscire a deviare i miei pensieri su questa strada, farli scivolare e comunicare con essa.

Un irresistibile istinto mi cattura completamente e senza che nemmeno me ne renda conto mi tolgo le scarpe da jogging e i calzini impregnati di sudore, li lascio cadere dalle mani e continuo a camminare. Una piacevole sensazione si diffonde in me non appena alcuni raggi solari fanno capolino dalle montagne, mi illuminano il viso e mi riscaldano fin nelle viscere.

E' un'emozione a sé stante: il cuore brilla di adrenalina e i muscoli sono inspiegabilmente tornati al loro vigore iniziale, come se non avessero mai corso per queste due ore.

Ecco, ora posso sentirla, posso comunicare con lei.

Osservo attentamente il nero catrame sotto ai miei piedi, rallento il cammino.

Quasi subito però, alzo la testa e distolgo i pensieri da quella nuvola plumbea.

Davanti a me si vede una figura, è in controluce, ma dai lisci capelli neri posso pensare che sia una ragazza. Mi avvicino, lei si gira e mi tende una mano.

Io non riesco ancora a vederla chiaramente, quindi faccio qualche altro passo fin quando la posso distinguere nitidamente: è alta e slanciata, indossa un leggero vestito grigio che mi ricorda un cielo terso di nuvole riflesso in uno stagno; ha gli occhi chiari, ma uno è verde pallido e l'altro celeste e i capelli lunghi e corvini. La sua bocca è piccola e mi chiama, mi sta chiamando, e io la seguo.

Prima che potessi sfiorarle la mano, la ritrae e fa un cenno come per dire "Seguimi".

Lo faccio. La seguo.



-Come ti chiami, ragazzo?

-Sono Okabe.

Vedo la sua nuca e le sue spalle strette, mentre cammina sicura in linea retta, senza mai voltarsi.

-Da dove vieni? A giudicare dal tuo nome, non penso tu sia di qui.

Posso udire la sua voce, è chiara e limpida. Non la sento arrivare da una sola direzione, anzi, è come se fossi rinchiuso in una scatola e la sentissi risuonare simile ad una eco sulle pareti in ogni direzione.

-Sì, hai ragione. Sono di origini giapponesi, ma da poco io e la mia famiglia ci siamo trasferiti qui.

In confronto, quello che esce dalla mia bocca sembra così piccolo che non sono sicuro che la raggiunga.

-Dove pensi porti questa strada?

Qualcosa in lei mi attrae. Avrei tranquillamente potuto girare i tacchi ed andarmene, ma sono completamente avvolto dalla sua aurea, la quale non mi lascia più andare.

-Non lo so. Io credo sia infinita. Ogni giorno continuo ad allungare la distanza che percorro correndo, ma non vedo mai la fine, nemmeno in lontananza. A volte ci penso, pure, a cosa può esserci alla fine, se, ovviamente, ne ha una, ma credo sia una cosa che nemmeno un essere umano può concepire.

Un forte vento comincia ad infuriare, mani protese in avanti, mi faccio scudo e cerco di seguire la ragazza che continua a camminare come se questo fosse solo una leggera brezza.

Guardo davanti a me e solo ora mi accorgo che tutto è cambiato: le nuvole sono aumentate e si sono inspessite coprendo il cielo con il loro manto grigio e le montagne si vedono più lontane, per non dire quasi che non si vedono. La strada è sempre la stessa, ma sembra ancora più infinita di quanto non lo fosse qualche secondo fa. Il terreno ai suoi lati è sempre brullo e sabbioso, e con il vento che spira, della polvere fluttua nell'aria. Cosa è successo?, penso. Non mi volto, cammino e dietro di me il vuoto, l'ignoto.

Mi guardo in giro, ma della ragazza più nessuna traccia, è scomparsa.

Ad un tratto sento delle voci, voci.. sembrano chiassose, ma lontane. Solo una semplice visione.

A piedi nudi corro ed appena superato un lieve dislivello vedo, lontano, un mercato.

La strada per arrivarci è abbastanza lunga, piana e sebbene il cielo sia coperto da un manto nuvoloso, si percepisce una certa afa nell'aria, infatti sto sudando.

I miei piedi nudi urlano dal dolore, i migliaia di sassolini dell'asfalto li massacrano.

Avvicinandomi sempre di più alla piazza, degli edifici si stagliano ai lati della strada, creandosi come ologrammi; o più che ologrammi è come se essi si nascondessero da un vento sabbioso e mano a mano che avanzo, questo si dirada, attirandoli allo scoperto.

Titubante e confuso, cerco di non fare domande, voglio solo rivedere quella ragazza.

Lentamente mi addentro e comincio a mischiarmi tra la folla.

Ci sono bancarelle su entrambi i lati della via principale che si dirama poi in viuzze ed altrettanti vicoli sempre più stretti. Guardo continuamente a destra e a sinistra, in cerca di un qualche punto di riferimento: un palazzo più alto degli altri, una qualche insegna pubblicitaria, ma invano, tutto è schifosamente uguale.

A dire la verità, il contrasto tra la ripetitività e il grigio degli edifici con la vivacità e la varietà delle bancarelle non dà affatto fastidio, anzi, ognuno fa risaltare l'altro equamente.

Tutta l'atmosfera è impregnata da un forte aroma di curry e peperoncino.

Mi faccio spazio tra la gente e mi addentro tra di essa; questa parla e urla, ma non distinguo bene le parole, che lingua sarà? Non la riconosco.

Molte donne, quasi la totalità, indossano un velo, riccamente decorato e brillante, che corona i loro capi e un altro, dall'aspetto molto più pesante, legato intorno al corpo, in modo da coprirlo quasi interamente.

Tutte le persone presenti hanno la carnagione scura, molto più della mia, benché anch'essa fosse abbastanza abbronzata.

Tutto questo mi ricorda l'esotica India.



Che fossi davvero lì?

I miei occhi nuotano sulla superficie degli oggetti e delle persone e scivolano ora qui ora là; scrutando tutto, saggiando tutto, ne rapiscono l'essenza.

Osservando le bancarelle ne noto una con ben esposte delle ciotole ripiene di liquidi colorati.

Il venditore, visto il mio interesse, dice che quelle misture erano colori ricavati da piante e minerali.

Chiede se volessi un tatuaggio semi-permanente e io accetto.

Stende sul tavolo un sacchetto ripieno di pennelli, mi accomodo in una sedia vicino alla sua e, prendendo un pennello comincia a mescolare colori e ad applicarli sulla pelle con una tale precisione che, tale era la vicinanza con la mia pelle, che può persino scorgere i pori presenti su di essa.

Il disegno che ne viene fuori è accuratissimo: spiragli con fiori, punti, linee, decori, il tipico tatuaggio indiano, insomma.

Chiedo il conto, ma l'uomo fa un gesto con la mano e piega leggermente la testa verso sinistra, come per dire "Non importa". A quel punto lo ringrazio e porgendogli un saluto cortese con la mano mi allontanano.

Oltre la fine della piazza e della presenza di persone, dove le case si diradano significativamente, su una leggera altura ecco la ragazza.

Evitando il più possibile i passanti e le bancarelle, corro e mi avvicino a lei, seduta vicino ad un albero rinsecchito e senza foglie.

-Bella l'India?- mi chiede cercando di sistemare i capelli mossi dal vento.

-Guarda il tatuaggio.- dico girando il braccio in modo che lei possa vederlo- La sua bellezza riflette perfettamente quella del paese che l'ha creato e inventato. Sebbene l'India sia un paese in via di sviluppo e le moltitudini di fabbriche, industrie e l'influenza della globalizzazione cambino radicalmente la vita della sua popolazione, essa mantiene comunque viva la tradizione che ha tenuto in sé per centinaia di anni. Le usanze sono ancora vive in lei, un paese può anche evolversi migliaia di volte, ma manterrà sempre vivo il ricordo del suo passato.

-Ragioni troppo in grande: l'India cerca solo di tenersi al passo con i tempi e diventare più potente, dimenticando spesso e volentieri le tradizioni. Ora seguimi.- così detto, si alza e segue ancora la strada, sempre dritta, sempre infinita.

I miei piedi si sono abituati ormai alla sofferenza e non sentono più i sassi aguzzi che cercano di ferirli. La seguono impertentiti.

Ho lo sguardo basso e passo ora a guardare i ciottoli sull'asfalto, ora a seguire la scia bianca divisoria delle due corsie.

I miei occhi si soffermano ad osservare anche i suoi talloni: sono neri, rovinati. Dev'essere solita camminare scalza e i suoi piedi devono esserne abituati, vista la sua assenza di gemiti di dolore.

Camminiamo per una decina buona di minuti fino a quando non incontriamo un bivio.

-Scegli una strada.- Incalza lei -Puoi prenderne una soltanto, poi però non potrai percorrere anche l'altra.

-Come faccio a scegliere? Sono identiche!- In effetti sono davvero uguali: hanno entrambe le stesse erbacce che crescono ai cigli di esse, la stessa linea, dritta, dell'orizzonte; sembrano riflessi in uno specchio, ma non si capisce quale sia reale e quale, invece, il riflesso.

La ragazza, mani allargate ad indicare le due vie, aspetta una mia risposta.

Non riuscendo a decidermi, dico semplicemente -Scegli tu per me, qualunque delle due mi va bene.-

-E' così? Davvero ti è indifferente? Allora sceglierò io, tu seguimi.

Prende la strada a sinistra. La strada da percorrere è molto lunga, ho perso la cognizione del tempo e adesso 1 minuto può equivalerne 10.

Finalmente riesco a scorgere qualcosa, sembra un piccolo villaggio, capanne di legno e paglia vicine si sorreggono reciprocamente grazie a delle palizzate di legno che le legano assieme.

Sono disposte a semicerchio intorno a quello che dovrebbe essere un pozzo, ma nessuno lo avrebbe chiamato così dato il suo aspetto rude e decadente: un profondo e mistilineo buco molto profondo con due pali conficcati agli estremi, un altro che li unisce e un secchio ammaccato e sporco.



Alcune donne, pelle color ebano, portano sul capo un vaso all'apparenza traboccante d'acqua e con una mano tengono i loro bambini. Indossano un solo tessuto che le copre interamente, ma alcune hanno i seni scoperti e il mantello legato ai fianchi. Molti dei bambini che posso vedere sono invece nudi oppure hanno uno straccio che copre loro le gambe.

Ormai non mi chiedo nemmeno come io ci sia finito lì.

Passando accanto ad una vecchia casupola polverosa noto un vecchio dalla lunga barba bianca che con gli occhi socchiusi scruta il panorama.

-Tu sapevi che quella strada portava qui?- provo a chiedere alla ragazza, che senza esitare, avanza.

-Sì, certo che lo sapevo- risponde quindi lei.

-Credo che qui.. siamo in Africa? Dall'altra parte cosa c'era?

-Los Angeles

-Perché hai scelto di portarmi qui?

-Non l'ho scelto io. Quelle strade portano entrambe in entrambe le zone, la persona che sceglie, inconsciamente, vuole sempre andare in quei posti ultramoderni e all'ultima moda. Io ho preso indifferentemente una delle due strade, ma sei stato tu a portarci qui. Mi piace molto questo posto. Quell'altra metropoli era troppo affollata e chiassosa. Qui invece è tutto così calmo e rilassante, e poi mi piace molto aiutare la gente di qui con i loro lavori domestici e giocare con i bambini. E' davvero stupendo.

-Questo per te è come un lavoro?- Azzardai

-Sì, circa. Io sono come quell'uomo che traghettava le persone da una sponda all'altra dell'inferno.

Parlando ci sediamo alla fresca ombra di un albero non troppo lontano dal centro del villaggio.

-Qui siamo all'inferno?

-Certo che no! Era un esempio. Io devo solo dare indicazioni su come proseguire altrimenti molte persone potrebbero girarsi ed andarsene senza avere un minimo di curiosità su quello che c'è dopo.

-Tu sei una specie di spirito?

-No, sono una persona reale, come te, solo che ho deciso io stessa di fare il traghettatore, e sono rimasta in questo posto senza tempo da moltissimi anni. Infatti non invecchio.

-Da quanto tempo sei qui?

-Come ti ho detto, questo posto non possiede tempo, questo potrebbe essere fermo o scorrere il doppio o il triplo della velocità nel mondo reale. Non sono più tornata indietro per scoprirlo.

-Hmm. Non vorresti farlo? Tornare indietro, nella cosiddetta "realtà".

La mia domanda la prende di sprovvista e indugia a rispondere.

-Sei il primo che chiede informazioni su di me. Molti non mi parlano nemmeno; altri fanno domande su come sono finiti lì, troppe domande. E' per questo che mi trovi impreparata. Mi piacerebbe tornare al mondo, anche se dovessero essere passati milioni di anni.

-Perché non lo fai allora?

-Non trovo nessuna persona disposta a fare il lavoro al mio posto. Non voglio che le persone abbiano così poca curiosità, e che non si interessino alle altre culture, alle altre popolazioni, alle altre abitudini. Il mondo n'è pieno, tutti dovrebbero avere la possibilità di conoscere, di sperimentare.

La pausa è stata lunga, ma alla fine intervengo:

-Che ne dici di me? Anche io voglio questo.

Dopo qualche secondo la ragazza replica:

-Va bene, come desideri.

La riaccompagno quasi all'inizio dell'infinita strada.

A mano a mano che ci avviciniamo a quel luogo lei invecchia e senza girarsi continua a camminare verso il caldo tramonto arancione dissolvendosi in milioni di particelle di sabbia.

Da oggi sono il Caronte che farà da tramite a tutti quelli che vogliono viaggiare e conoscere il mondo.